

MONDIALITÀ In Valle Camonica un gruppo di amici ha dato vita a un'associazione impegnata su più fronti

La solidarietà che fa breccia nel cuore

Bielorussia, Romania, Sri Lanka e Tanzania le tappe del cammino percorso in "cordata" per aiutare i più bisognosi

di **Eugenio Lombardo**

Un pomeriggio dalle luci scintillanti, una volta che il sole lambisce il profilarsi di una serie ravvicinate di vette montane, su per il Tonale, volge dentro una sera dai rigori autunnali ed improvvisamente il freddo si fa sentire. Ma qui, con un gruppo di amici dell'associazione Cordata nel mondo, parole, ricordi, progetti e proposte, fanno breccia nel cuore, riscaldano la notte che si rende prossima.

Sono con Abramo Monella presidente dell'associazione, e i consiglieri Silvano Ciocchini e Giuseppe Baldi, e a questi si aggiungeranno altre persone, come il più giovane del gruppo, Luca Regola, per sentire e partecipare ai racconti. Parlano individualmente, ma la voce è all'unisono, ed è profonda.

M'incuriosisce per cominciare il nome del vostro sodalizio: cosa intende, Cordata nel mondo?

«Rappresenta il nostro modo di vivere la montagna, *cordata* è appunto legarsi, per dare sicurezza l'uno all'altro, in modo che tutti siano aiutati. In cordata, per chi è pratico di scalate, si esprimono il valore e la profondità della solidarietà».

Com'è sorta l'idea di costituirvi in associazione?

«Da un'iniziativa di accoglienza, promossa nel 1996. C'era la possibilità di fare venire qui bambini e ragazzini di Chernobyl, la montagna li avrebbe aiutati a disintossicarli dalle scorie della radioattività. Ne ospitammo una cinquantina».

E desideraste così di proseguire il rapporto?

«Non solo. Capimmo che nel loro Paese vivevano condizioni drammatiche di povertà, se non di indigenza. Nel gennaio del 1997 alcuni di noi decidemmo, senza ancora avere costituito il nostro so-



Il presidente dell'associazione Abramo Monella con i consiglieri Silvano Ciocchini e Giuseppe Baldi, e Luca Regola

dalizio, di andare in Bielorussia per verificare se quanto compreso corrispondeva a realtà, e trovammo una situazione ancora peggiore. Non potevamo rimanere inerti».

Cosa faceste?

«Inizialmente ci appoggiammo ad un'associazione di Brescia, perché non si può andare in Bielorussia indipendentemente da certi protocolli. Noi attrezzammo 6 pulmini, più c'erano quelli dell'associazione: 54 mezzi coinvolti, 200 persone in movimento verso la città di Gomel, 2400 chilometri da percorrere: la notte la temperatura scendeva a -15 gradi, impiegammo 96 ore ad arrivare».

Ma qual era il vostro obiettivo?

«Ovviamente dare sollievo alla gente. Avevamo tantissima merce, in particolare pannolini per i bambini degli orfanotrofi o indumenti per gli anziani ricoverati in case di riposo. Però, ecco, l'orfanotrofio di Dosk ci lasciò impietriti: 280 bambini accolti, di cui 80 allattati con gravissime menomazioni, e gli altri in obiettive condizioni di difficoltà per via delle più diverse patologie. Situazioni così cambiano dentro».

Così, quello che era un progetto, si strutturò più compiutamente.

«Esattamente. Ad ottobre 1997 fondammo ufficialmente la nostra associazione. Da allora abbiamo effettuato interventi di solidarietà, oltre che in Bielorussia, in Romania, in Polonia, in Ucraina, in Libano, in Sri Lanka, in

Tanzania, e anche in Italia».

Restiamo ancora in Bielorussia.

«Abbiamo effettuato svariati servizi, per esempio nelle scuole, che quando siamo arrivati erano vere e proprie putride baracche; fungevamo da muratori, idraulici, manutentori: abbiamo realizzato gli infissi, i pavimenti, i muri, comprando le materie prime sul posto così da aiutare l'economia del paese. Piccole cose, ma d'altra parte la burocrazia non sempre agevola».

In che senso?

«Lì qualunque cosa deve avere il benessere del governo, ci vogliono permessi e protocolli per ogni passaggio della merce; ogni singolo pacco viene pesato e numerato, e si verifica cosa contiene attribuendo a ciascun bene un valore. È un'attività sfiancante. Capitava che qualcuno ci invitasse a stipare le cose in un magazzino, ma noi non ci schiodavamo: quei beni dovevano giungere nei posti che noi avevamo indicato, e dovevamo consegnarli noi direttamente alle persone o alle strutture che noi conoscevamo e di cui ci fidavamo. Tutt'oggi è così».



In Bielorussia la povertà è disarmante, noi cerchiamo di dare risposte concrete alle emergenze più gravi

Ma portavate cose di pregio?

«Forse la cosa più ambita era rappresentata dai pannolini per i bambini. Non ha idea di quanto venissero apprezzati. Lì non potevano permetterseli. Ancora oggi in Bielorussia la povertà è disarmante, e noi continuiamo a cercare di dare risposte concrete alle emergenze più gravi».

Sono sorti legami importanti con la gente del posto?

«Il gusto di un bicchiere di vodka condiviso è sempre un elemento di grande intesa ed amicizia. Davanti a quella miseria così vera e cruda, quel brindisi significa tantissimo».

Raccontatemi qualche progetto almeno in qualche altro Paese. Ad esempio, in Romania stessi obiettivi?

«Il primo viaggio l'abbiamo fatto con la Caritas di Brescia: ci siamo messi a disposizione per la mensa pubblica, e abbiamo collaborato con un ospedale. Oggi, con l'ausilio di una parrocchia di Bucarest, svolgiamo numerosi interventi nel distretto 5 della città».

E in Sri Lanka?

«Sono andati in avanscoperta due volontari, che avevano avviato un'adozione a distanza. Volevano conoscere la bimba e verificare che i soldi servissero per quello che venivano richiesti. Tutto era in regola. Ci siamo fatti coinvolgere da loro.

Aiutiamo i bambini con disabilità e abbiamo promosso una serie di nuove adozioni a distanza».

In Tanzania?

«Lì aiutiamo don Tarcisio More-schi, originario di Malonno, quindi delle nostre zone, e sacerdote *fidei donum*; lui è un tipo speciale, quando torna, glielo presentiamo; ma si prepara: è uno diretto, terra terra per così dire, se deve darti dell'asino non ha riguardi, ma si rimbocca le maniche come pochi. A volte può apparire aspro, ma il suo vero fine è fare crescere responsabilmente la gente della sua comunità. Cerchiamo di aiutarlo in mille modi. Nella sua missione ha realizzato un ospedale ed una scuola per infermieri».

L'entusiasmo mi pare di capire che non vi manchi.

«Fare i volontari lascia dentro sé stessi un'emozione davvero speciale. Il nostro impegno è totale, e tutto quello che ci viene donato serve a portare avanti queste opere di solidarietà. Le spiego: ogni volta che noi partiamo, chiunque di noi parta, il viaggio se lo deve pagare di tasca propria, 700 euro cash, soldi avanti, per pagare gasolio e pernottamenti. Se riceviamo cento, cento arrivano a destinazione, mi spiego? Essere volontari significa essere persone responsabili, non superficiali. Noi questa responsabilità la sentiamo fortemente e ne siamo fieri».

Qual è oggi per voi la maggiore difficoltà?

«Il ricambio generazionale. Facciamo fatica a coinvolgere i giovani, che non appaiono molto interessati al senso del volontariato. Noi abbiamo due realtà, una a Ponte di Legno, l'altra a Vermiglio, ma di giovani in effetti se ne vedono davvero pochi».

Eppure stasera fate una cena di solidarietà, e mi pare che abbiate avuto trecento coperti prenotati...

«Va fatto un plauso alla Pro loco di Vezza d'Oglio che lavora molto bene nella diffusione delle proposte sul territorio. Qui in montagna il passa parola ha ancora il suo valore: e, in ogni caso, siamo conosciuti. Ciò ci impone di operare sempre meglio, con grande senso di responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La maggiore difficoltà è il ricambio generazionale, facciamo fatica a coinvolgere i giovani



A ottobre 1997 abbiamo fondato il nostro gruppo e da allora abbiamo effettuato diversi interventi